

Studi e materiali di diritto penale

Anno II, n. 2 – luglio-dicembre 2009

Pubblicazione semestrale registrata  
presso il Tribunale di Bologna  
(n. 7775 del 25 luglio 2007)

ISBN: 978-88-7395-494-1

Rivista pubblicata con il contributo di



ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE ANTONIO CICU

© Bononia University Press  
Tutti i diritti riservati

Acquisto copie e spedizione in abbonamento  
Bononia University Press  
Via Farini 37 – 40124 Bologna  
Tel.: (+39) 051.23.28.82 – fax: (+39) 051.22.10.19  
info@buponline.com – www.buponline.com

Costo dell'abbonamento per enti e privati:  
2009 (2 numeri) 70,00 euro  
2010 (3 numeri) 80,00 euro  
Per pagamento con bonifico contattare:  
amministrazione@buponline.com

Grafica: Alessio Bonizzato  
Design logo IUS17: Lucio Mondini  
Impaginazione: DoppioClickArt

Stampa: Editografica – Rastignano (BO)

In copertina: *Ercole* di Giuseppe Mazza,  
Palazzo Malvezzi Campeggi, Bologna  
(foto di Mattia Insolera)

#### Direzione

Stefano Canestrari, Gaetano Insolera, Nicola Mazzacuva (Direttore responsabile),  
Massimo Pavarini, Filippo Sgubbi e Luigi Stortoni

#### Redazione

Enrico Amati, Davide Bertaccini (Segretario), Francesco Cardile, Francesca Consorte,  
Désirée Fondaroli, Emanuela Fronza, Alessandro Gamberini, Bruno Guazzaloca,  
Vittorio Manes, Antonio Pintor, Kolis Summerer e Marco Zincani

#### Comitato scientifico

Živojin Aleksić (Università di Beograd), Javier Alvarez Garcia (Università di Madrid-Carlos III), Kai Ambos (Università di Göttingen-Georg August), Roser Bach Fabregó (Magistrata in Barcelona), Nilo Batista (Università Statale di Rio de Janeiro), Alberto Cadoppi (Università di Parma), Luisa Cuerda Arnau (Università di Castellón), Miriam Cugat Mauri (Università Autonoma di Barcelona), Fábio Roberto D'Ávila (Università Cattolica Pontificia di Rio Grande do Sul), José De Faria Costa (Università di Coimbra), Luciano Eusebi (Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza), Giovanni Fiandaca (Università di Palermo), Antonio Fiorella (Università di Roma-Tre), Luigi Foffani (Università di Modena e Reggio Emilia), Gabriele Fornasari (Università di Trento), Ramón García Albero (Università di Lleida), Mercedes García Arán (Università Autonoma di Barcelona), Nicolás García Rivas (Università di Castilla-La Mancha), Miguel Angel Gimeno Jubero (Magistrato in Barcelona), Fausto Giunta (Università di Firenze), Jose Luis González Cussac (Università di Castellón), Giovanni Grasso (Università di Catania), Vid Jakulin (Università di Ljubljana), Alessio Lanzi (Università di Milano-Bicocca), Manfred Maiwald (Università Georg-August di Göttingen), Adelmo Manna (Università di Foggia), Alessandro Melchionda (Università di Trento), Fermin Morales Prats (Università Autonoma di Barcelona), Victor Moreno Catena (Università di Madrid-Carlos III), Tullio Padovani (Scuola Superiore S. Anna di Pisa), Michele Papa (Università di Firenze), Daniel Pastor (Università di Buenos Aires), Berislav Pavišić (Università di Rijeka), Guillermo Portilla Contreras (Università di Jaen), Domenico Pulitanò (Università di Milano-Bicocca), Gonzalo Quintero Olivares (Università di Taragona), Eduardo Ramón Ribas (Università delle Isole Baleari), Carlos Ramos Rubio (Magistrato in Barcelona), Carlos María Romeo Casabona (Università di Deusto e dei Paesi Baschi di Bilbao), Helmut Satzger (Università di München), Francesco Tagliarini (Università di Bergamo), Josep Maria Tamarit Sumalla (Università di Lleida), Fernando Tenorio Tagle (Università Nazionale Autonoma del Messico di Ciudad de México), Inmaculada Valeije Alvarez (Università di Vigo), Michel Van De Kerchove (Università Saint-Louis di Bruxelles), John Vervaele (Università di Utrecht), Julio Virgolini (Università di Buenos Aires), Andrew Von Hirsch (Università di Cambridge), Eugenio Raúl Zaffaroni (Università di Buenos Aires) e Marco Zanotti (Università di Udine)

#### Sede

Scuola Superiore di Studi Giuridici  
Facoltà di Giurisprudenza  
Università di Bologna  
Via Belmeloro 12  
40126 Bologna  
Posta elettronica: ius17@unibo.it  
Telefax: (+39) 051.22.10.19 (presso l'Editore Bononia University Press)

# ADRIANO PROSPERI, GIUSTIZIA BENDATA. PERCORSI STORICI DI UN'IMMAGINE

EINAUDI, TORINO, 2008, PP. XXII-260

---

L'ultima fatica di Adriano Prosperi, *La giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, non è un'analisi della giustizia quale quella a cui ci ha abituato nei precedenti saggi, ma una raccolta di immagini della Giustizia (che rivelano una competenza da storico dell'arte) che attraversa gli ultimi 500 anni, con incursioni nella iconografia egizia, greca e romana.

Un genere, il suo, che richiama altri lavori. Innanzi tutto quello di Massimo Nobile, uscito di recente per la casa editrice Il Mulino [M. Nobile, *L'immoralità necessaria. Citazioni e percorsi nei mondi della giustizia*, Il Mulino, Bologna, 2009], anche qui un libro che rincorre i temi del diritto e della procedura criminale nei terreni dell'antropologia, della letteratura, della religione, del giornalismo, delle belle arti. Ma penso anche agli ultimi scritti di Antoine Garapon e a quelli, meno recenti, di Salvatore Satta [cfr., per tutti, A. Garapon, *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario*, Manifesto Libri, Roma, 2007; S. Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano, 1994]. In questo saggio l'Autore ci accompagna in un complesso labirinto di 106 raffigurazioni della Giustizia che vanno dalla dea egizia Ma'at che pesa l'anima dei morti alla statua della Contemplazione della Giustizia che fronteggia l'edificio della Corte suprema di Washington. Una ricca iconografia simbolica che illustra la straordinaria complessità e plurivalenza del tema. Ma il territorio attraversato da Prosperi non è solo quello del diritto: leggi, repertori e dottrina giuridica, ma anche quello dell'idea di giustizia, che con la legge ha poco a che fare (l'idea del diritto è la figlia dell'idea di giustizia –

scriveva Aristotele –, il diritto è un esercizio al servizio della giustizia, mentre la giustizia è una virtù, parente prossima della morale).

Il libro si apre con un'immagine di struggente eleganza:

«Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati  
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.

Una gran folla le passava dinanzi,  
alzando al suo volto il volto implorante.

Nella sinistra impugnava una spada.

Brandiva questa spada,

colpendo ora un bimbo, ora un operaio,

ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle.

Nella destra teneva una bilancia;

nella bilancia venivano gettate monete d'oro

da coloro che schivavano i colpi di spada.

Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:

“Non guarda in faccia a nessuno”.

Poi un giovane col berretto rosso

balzò al suo fianco e le strappò la benda.

Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose

sulle palpebre marce;

le pupille bruciate da un muco latteo;

la follia di un'anima morente

le era scritta sul volto.

Ma la folla vide perché portava la benda» [E. Lee Master, *Antologia di Spoon River*, a cura di F. Pivano, Einaudi, Torino, 1993, p. 253].

Da qui parte Prospero, da questa poesia di Edgar Lee Master, tratta dalla *Antologia di Spoon River*. E qui fa la sua prima scelta di campo: le stragi di Stato. La bomba di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, “il malore attivo” che fece precipitare Pinelli dalle finestre della Questura di Milano, lo spettro della giustizia negata che avvelena ancora la storia contemporanea del nostro Paese.

Perché questo libro oltre a essere un dotto libro di storia e di storia dell'arte è anche una coraggiosa denuncia dei difetti della giustizia (anche contemporanea), della separazione appunto, come sopra accennavo, tra l'universo della giustizia e il mondo della legge. Un vizio ideologico che alcuni hanno rimproverato ma che io trovo apprezzabile.

Ma torniamo alla immagine della Giustizia che regge con la mano sinistra la spada, con la mano destra la bilancia (anche sul significato della mano destra e della mano sinistra forse ci sarebbe molto da dire...) ed è bendata.

La spada rappresenta la forza, il potere, il momento del giudizio e della pena. La bilancia invece rappresenta il desiderio di equità, di giustizia, l'invocazione degli uomini, degli umili, ma anche l'attenta valutazione, nel corso del processo, degli elementi di prova e della pena da infliggere. Bilancia e Spada, Giustizia e Forza, i due simboli sempre presenti nell'immagine della Giustizia e in perenne opposizione dialettica. «La giustizia senza forza è impotente, la forza senza la giustizia è tirannica» scriveva Pascal [B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1962, n. 135].

Infine il simbolo che dà il titolo al libro: la benda, che rappresenta molti possibili significati. La giustizia che non guarda in faccia nessuno, è il più banale e il primo che ci viene in mente, ma anche la giustizia che colpisce a caso, come la Fortuna, e che quindi, implicitamente, funziona secondo regole arbitrarie, infine la giustizia che si rifiuta di vedere gli effetti del suo operato. Non starò qui a ripercorrere le tappe del percorso ricostruttivo di questa immagine, perché toglierei a chi legge il piacere di leggere il libro, mi limiterò ad anticipare ai futuri lettori i quattro momenti fondamentali attraverso i quali si snoda questa filogenesi.

1. La apparizione della benda, che pure ha precedenti illustri nella figura sofferente del Cristo velato durante la passione

(perché non veda chi lo tormenta), viene fatta coincidere da Prospero e da altri prima di lui [M. Sbriccoli, *La benda della giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in G. Cazzetta, P. Costa, M. Fioravanti, S. Mannoni, L. Mannori, G. Rossi, M. Sbriccoli, B. Sordi, I. Stolzi, R. Volante, *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 43-95], con la rivoluzione del diritto avvenuta con la recezione del diritto romano e canonico da parte dei Paesi dell'area germanica.

Alla fine del 1400, nelle illustrazioni della *Nave dei folli* di Sebastian Brant (1494) appare, per opera di Dürer, la prima immagine della Giustizia bendata da un folle, che le annoda una fascia sugli occhi. Quella della *Neve dei folli* è una rappresentazione del mondo alla rovescia governato dalla follia e la valenza della benda è negativa.

Alcuni anni dopo la benda assume finalmente una valenza positiva, prima nell'edizione del 1531 della Costituzione criminale di Worms (1498), poi nella Costituzione criminale carolina (1532), e cioè con l'introduzione, in tutto il territorio dell'Impero, del diritto comune scritto e del processo inquisitorio rigidamente formalizzato, in sostituzione delle antiche pratiche consuetudinarie. La benda ora sta a significare l'imparzialità della giustizia di fronte al peso sociale e politico delle parti.

Una precisa congiuntura storica determina questo passaggio: il simbolo della benda prende piede con l'avvento della modernità del diritto, della secolarizzazione del diritto, con l'introduzione della giustizia imperiale che ha la meglio su quella negoziale e incerta delle comunità assembleari contadine di tradizione “barbarica”. Fa da sfondo a questo processo la rivolta dei contadini e il conflitto fra le due anime della riforma protestante: quella di Lutero e quella di Müntzen.

Una controprova di questa analisi sta nel fatto che in Italia, dove quel diritto era già vigente da più di un secolo, non appare mai la raffigurazione della Giustizia bendata.

L'attenzione che agli inizi del secolo XVI è riservata al tema della giustizia appare evidente anche dall'analisi della notissima incisione di Dürer, *La Melancolia § 1*, che, secondo una recente interpretazione [cfr., tra gli altri, E. Scheil, *La*

*Melancholia § 1 di D. Dürer e la Giustizia*, trad. di Pierangelo Schiera, in *Scienza e Politica*, 2008, n. 39, pp. 89-107], rappresenterebbe non tanto la raffigurazione di uno stato psico-patologico, in linea con la tradizione della fisiognomica rinascimentale, quanto la condizione di debolezza della giustizia tedesca agli inizi del XVI secolo (condizione che Albrecht Dürer, fervente credente, e per questo motivo contrario al processo di secolarizzazione del diritto, reputava negativa).

2. Nella cultura dei Lumi l'immagine dell'occhio di Dio aperto e vigile sul mondo si presenta come il nuovo simbolo della Ragione e della Giustizia. Jeremy Bentham parla del tribunale della pubblica opinione come espressione sostitutiva dell'antico occhio di Dio [cfr. J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789), a cura di E. Lecaldano, Utet, Torino, 1998].

In quegli anni ben due rivoluzioni adatteranno il simbolo (massonico) dell'occhio divino: i Padri costituenti degli Stati Uniti d'America lo assumeranno come simbolo del nuovo ordine. Compare infatti nelle prime banconote da un dollaro del 1776. Poi, durante la Rivoluzione francese, l'occhio divino illuminerà la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 28 agosto 1789.

Nel Settecento la "visibilità" sembra essere diventata il fulcro attorno al quale ruotano le nuove idee rivoluzionarie: l'occhio di Dio vede tutto, l'occhio dell'uomo (la ragione) deve vedere tutto per tutto comprendere.

Il criterio della "visibilità" investe innanzitutto il processo, che cambia modello e da inquisitorio diventa accusatorio: non più segreto, ma svolto di fronte al pubblico, in una lingua comprensibile, se possibile con una giuria popolare.

Assieme al processo cambiano le pene. Il carcere, che sostituisce nella scala penale la pena di morte e molte pene afflittive, è modulabile nel rigore e nel tempo di detenzione e prevede una possibilità di redenzione (rieducazione). Ma soprattutto, nell'idea di Bentham, uno dei suoi maggiori teorici, il carcere deve permettere, sia con intento pedagogico, sia affinché la pubblica opinione possa controllare l'efficienza della amministrazione della giustizia, la totale visibilità delle condizioni di vita e di lavoro dei detenuti [J. Bentham, *Panopticon, ovvero la*

*casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Venezia, 1998].

Il progetto del *Panopticon* (1791) prevedeva infatti che i cittadini potessero a loro piacimento visitare il carcere salendo e scendendo lungo la scala della torretta centrale. In più, il carcere era progettato in modo tale che i detenuti, convinti di essere osservati in ogni momento della giornata, si comportassero di conseguenza, realizzando quello che Foucault definirà il funzionamento automatico del potere [M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 218 ss.].

Il criterio della "visibilità" investe anche quelle che possiamo definire misure di politica criminal-preventiva, figlie di quell'occhio di Dio che tutto vede e tutto controlla. La luce dell'illuminazione notturna delle strade, che Ferri individuerà come uno dei sostitutivi penali. E poi la creazione di un corpo speciale, quello della Polizia, che vigila sulle attività dei malfattori e veglia sul sonno degli onesti cittadini.

Il mutamento della sensibilità e delle regole di applicazione della giustizia, che investì il mondo occidentale alla fine del XVIII secolo, comportò ancora un mutamento dei simboli che accompagnano l'immagine della giustizia.

Nella prima edizione (1765) del libro di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, la Giustizia, seduta sul trono, è priva di spada e torce lo sguardo inorridita di fronte al boia che le fa omaggio della testa mozza del condannato. Il suo sguardo cade sui simboli dei lavori forzati (il badile, il piccone, le catene) assieme ai quali sono collocate la spada e la bilancia, che stanno a indicare la possibilità di graduare la pena (Beccaria proponeva i lavori forzati come pena più feroce della morte). Anche l'opera di Filippo Maria Renazzi, *Elementa iuris criminalis*, presenta un'immagine della Giustizia bendata che calpesta la spada, i due piatti della bilancia, asimmetrici, portano: il più pesante un ramoscello d'olivo, il più leggero un masso. La scritta *Ne maior poena quam culpa sit* (la pena non sia maggiore della colpa) attesta la nuova visione di un diritto penale minimo, basato più sulla certezza ed effettività della pena che sulla sua severità.

3. Di seguito alla grande cesura di fine Settecento assistiamo a una nuova riscrittura dei simboli che accompagnano la

Da qui parte Prospero, da questa poesia di Edgar Lee Master, tratta dalla *Antologia di Spoon River*. E qui fa la sua prima scelta di campo: le stragi di Stato. La bomba di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, "il malore attivo" che fece precipitare Pinelli dalle finestre della Questura di Milano, lo spettro della giustizia negata che avvelena ancora la storia contemporanea del nostro Paese.

Perché questo libro oltre a essere un dotto libro di storia e di storia dell'arte è anche una coraggiosa denuncia dei difetti della giustizia (anche contemporanea), della separazione appunto, come sopra accennavo, tra l'universo della giustizia e il mondo della legge. Un vizio ideologico che alcuni hanno rimproverato ma che io trovo apprezzabile.

Ma torniamo alla immagine della Giustizia che regge con la mano sinistra la spada, con la mano destra la bilancia (anche sul significato della mano destra e della mano sinistra forse ci sarebbe molto da dire...) ed è bendata.

La spada rappresenta la forza, il potere, il momento del giudizio e della pena. La bilancia invece rappresenta il desiderio di equità, di giustizia, l'invocazione degli uomini, degli umili, ma anche l'attenta valutazione, nel corso del processo, degli elementi di prova e della pena da infliggere. Bilancia e Spada, Giustizia e Forza, i due simboli sempre presenti nell'immagine della Giustizia e in perenne opposizione dialettica. «La giustizia senza forza è impotente, la forza senza la giustizia è tirannica» scriveva Pascal [B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1962, n. 135].

Infine il simbolo che dà il titolo al libro: la benda, che rappresenta molti possibili significati. La giustizia che non guarda in faccia nessuno, è il più banale e il primo che ci viene in mente, ma anche la giustizia che colpisce a caso, come la Fortuna, e che quindi, implicitamente, funziona secondo regole arbitrarie, infine la giustizia che si rifiuta di vedere gli effetti del suo operato. Non starò qui a ripercorrere le tappe del percorso ricostruttivo di questa immagine, perché toglierei a chi legge il piacere di leggere il libro, mi limiterò ad anticipare ai futuri lettori i quattro momenti fondamentali attraverso i quali si snoda questa filogenesi.

1. La apparizione della benda, che pure ha precedenti illustri nella figura sofferente del Cristo velato durante la passione

(perché non veda chi lo tormenta), viene fatta coincidere da Prospero e da altri prima di lui [M. Sbriccoli, *La benda della giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in G. Cazzetta, P. Costa, M. Fioravanti, S. Mannoni, L. Mannori, G. Rossi, M. Sbriccoli, B. Sordi, I. Stolzi, R. Volante, *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 43-95], con la rivoluzione del diritto avvenuta con la recezione del diritto romano e canonico da parte dei Paesi dell'area germanica.

Alla fine del 1400, nelle illustrazioni della *Nave dei folli* di Sebastian Brant (1494) appare, per opera di Dürer, la prima immagine della Giustizia bendata da un folle, che le annoda una fascia sugli occhi. Quella della *Neve dei folli* è una rappresentazione del mondo alla rovescia governato dalla follia e la valenza della benda è negativa.

Alcuni anni dopo la benda assume finalmente una valenza positiva, prima nell'edizione del 1531 della Costituzione criminale di Worms (1498), poi nella Costituzione criminale carolina (1532), e cioè con l'introduzione, in tutto il territorio dell'Impero, del diritto comune scritto e del processo inquisitorio rigidamente formalizzato, in sostituzione delle antiche pratiche consuetudinarie. La benda ora sta a significare l'imparzialità della giustizia di fronte al peso sociale e politico delle parti.

Una precisa congiuntura storica determina questo passaggio: il simbolo della benda prende piede con l'avvento della modernità del diritto, della secolarizzazione del diritto, con l'introduzione della giustizia imperiale che ha la meglio su quella negoziale e incerta delle comunità assembleari contadine di tradizione "barbarica". Fa da sfondo a questo processo la rivolta dei contadini e il conflitto fra le due anime della riforma protestante: quella di Lutero e quella di Müntzen.

Una controprova di questa analisi sta nel fatto che in Italia, dove quel diritto era già vigente da più di un secolo, non appare mai la raffigurazione della Giustizia bendata.

L'attenzione che agli inizi del secolo XVI è riservata al tema della giustizia appare evidente anche dall'analisi della notissima incisione di Dürer, *La Melancholia § 1*, che, secondo una recente interpretazione [cfr., tra gli altri, E. Scheil, *La*

rappresentazione della Giustizia. In un mondo illuminato dall'occhio divino la benda riprende a significare cecità e follia. La presenza della spada nelle mani della Giustizia non è più così ovvia e, in alcune interpretazioni, il suo scomparire viene fatto coincidere con l'affermarsi della pena detentiva. La bilancia non pesa più meriti e colpe ma assume il nuovo significato di principio dell'eguaglianza, dal quale, ovviamente, *deriverà tutto un corollario di altri principi che sono quelli del giudizio imparziale, delle pene uguali per tutti e della proporzione tra delitto e sanzione. Anche la palma, simbolo di misericordia, scompare per il suo evidente significato di prerogativa reale della grazia. La clemenza deve, d'ora in poi, essere virtù del legislatore e non del potere esecutivo.*

4. In pieno Novecento, appare ancora un'immagine della Giustizia bendata, questa volta negli Stati Uniti d'America. Nella *Teoria della giustizia* (1971) il filosofo americano John Rawls immagina che il «velo dell'ignoranza», posto sugli occhi degli uomini e che li rende ignari della futura collocazione sociale, permetta loro di esprimersi individuando regole generali del vivere comune che rispondano a un criterio di perfetta uguaglianza e quindi di giustizia. E le regole individuate sono due. La prima prevede la massima libertà per ogni individuo. La seconda pretende che i maggiori benefici ottenuti da pochi debbano corrispondere a un miglioramento delle condizioni esistenziali dei meno avvantaggiati [J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano, 1983].

L'immagine della benda, scrive Prosperi, probabilmente è stata suggerita a Rawls dalla statua *Contemplazione della Giustizia* eretta a Washington davanti all'edificio della Corte suprema. Una donna (la Corte suprema, ma anche la Nazione) tiene in mano e contempla una statua più piccola, che raffigura la Giustizia, con tutti i suoi simboli, compresa la benda.

L'analisi iconografica si ferma qui. Nell'ultima parte del libro, l'Autore riprende i temi della sua passione politica e denuncia gli effetti della pervasività dell'udire e del vedere che, nell'epoca contemporanea, hanno creato un modello di potere orwelliano «un potere che ha talmente invaso il nostro presente che non ne avvertiamo più la violenza».

Prosperi rintraccia, nella nuova realtà fatta di immagini, i simboli e le procedure, ormai quasi irricognoscibili, della tradizione più remota. Individua un ritorno dell'antico tema della confessione (una volta estorta con la tortura, poi resa inutilizzabile secondo il principio del *nemo tenetur se detegere*), nel «Miranda Warning», la formula che la polizia deve recitare ogni volta che arresta un individuo, pena la nullità delle prove eventualmente raccolte.

*Ma la confessione riaffiora anche nell'esame di coscienza pubblico, nella pratica politica dell'autocritica imposta dai regimi totalitari.*

Io aggiungerei che il bisogno di confessare è diventato pervasivo nell'ultimo secolo grazie anche al successo e alla diffusione della pratica occidentale della psicanalisi come forma curativa del mal di vivere. L'analista che sostituisce, contemporaneamente, prete e giudice.

Infine l'Autore esamina la relazione televisione-giustizia intesa come versione moderna dell'antico problema dello sguardo e della benda. La spettacolarizzazione della giustizia da parte dei media, prima negli Stati Uniti e poi nella vecchia Europa, è stata giustificata da una malintesa funzione pedagogica e di controllo sociale (l'occhio dell'opinione pubblica), ma spesso ha prodotto, oltre a un malsano voyeurismo, una distorsione del comportamento delle parti, dei testimoni, dei giurati e dei giudici, con una evidente ricaduta, comunque negativa, sugli esiti processuali. «La presenza della televisione altera in modo sostanziale il comportamento dei giudici: la consapevolezza di essere visti da un vasto pubblico li rende palesemente sensibili all'importanza della loro immagine». E che dire della gogna mediatica che investe l'accusato? «[...] Non c'è bisogno di risalire ai precedenti storici delle immagini infamanti per comprendere quale sia la conseguenza della divulgazione di un volto legato a un delitto [...] si è cancellata l'unica faticosa conquista della moderna giustizia rispetto al sistema inquisitorio: la presunzione di innocenza si è ribaltata in presunzione di colpa».

Ma la domanda di giustizia è un sentimento popolare molto complesso. Coloro che assistono al processo, anche attraverso le reti televisive o le pagine dei giornali, vogliono ricevere dall'alto, da dove siede la corte, la conferma delle loro aspet-

tative, di ciò che pensano in basso. Occorre che qualcuno assegni le ragioni e i torti e il bisogno di verità si trasforma spesso in questi luoghi in bisogno di giustizia, di risarcimento morale, di vendetta, di forza, e il richiamo alle antiche esecuzioni capitali è fin troppo ovvio. Lo Stato apre le porte dei tribunali alle telecamere proprio perché il «popolo fanciullo» sfoghi lì e non altrove il suo malcontento, le sue frustrazioni. Entro le forme rituali del processo (incomprensibili ai più) i cittadini rinnovano la fiducia nell'istituzione, le riconoscono la capacità di stabilire la verità e il potere di esercitare la violenza.

La spettacolarizzazione del rituale giudiziario è un modo per lo Stato di garantire la sua autorità in maniera emozionale e simbolica, per far emergere una verità, spesso politica, che protegga un ordine sociale stabilito, che smorzi i rischi prodotti dalle ineguaglianze sociali. È un modo di offrire a tutti i cittadini, assieme al quadro tranquillizzante di un'ideale eguaglianza di fronte alla legge, una ricostruzione apparentemente veritiera – ma in realtà viziata dal potere deformante che l'occhio collettivo produce – di quei fatti traumatici che hanno messo a rischio la coesione sociale.  
[Isabella Rosoni]